

Capitolo S15

ingrandimenti

La cerimonia del trionfo

Il trionfatore, coronato di alloro e vestito con la *toga picta* (toga dipinta), cioè con una toga purpurea ricamata con figure, secondo un uso ereditato dagli Etruschi, stava in piedi su un cocchio trainato da quattro cavalli bianchi e accompagnato dai littori. Perché non si inorgogliesse troppo, uno schiavo ogni tanto gli sussurrava: «Ricordati che sei solo un uomo!» («*Respice post te, hominem te esse memento*») e anche: «Ricordati che devi morire» («*Memento mori*»). Il trionfatore sfilava all'interno di un lungo corteo formato dall'intero senato, dagli ufficiali superiori e dai legionari, dai suonatori di corno e di tromba, dai sacerdoti e dagli animali per il sacrificio, dai carri e dalle portantine sui quali erano esposti i capi dei nemici vinti, il bottino di guerra, i vessilli e i trofei di armi degli avversari. Dal Campo Marzio la processione si concludeva in Campidoglio con un sacrificio nel tempio di Giove Capitolino, con un banchetto per le autorità e una distribuzione di cibo al popolo e ai soldati.

tracce

Archimede

Archimede di Siracusa (nell'immagine, busto di Luciano Campisi), il grande inventore, tra le tante eredità ci ha lasciato due aneddoti. Uno riguarda la sua comprensione del meccanismo della leva, che gli avrebbe fatto pronunciare la frase, riportata da vari autori antichi: «Datemi un punto di appoggio e solleverò il mondo». L'altro ha lasciato una traccia ancora viva nel parlare comune ed è legato al principio che da lui prende il nome, il principio di Archimede.

L'aneddoto, narrato da Vitruvio, racconta che il tiranno di Siracusa, Ierone, avesse commissionato a un orafo una corona d'oro e che successivamente gli fosse sorto il dubbio di esser stato ingannato: la corona, forse, non era di oro puro. Ierone si recò quindi da Archimede, che conosceva bene, chiedendogli di svelare l'eventuale inganno. Come fare, senza sciupare il gioiello? Secondo il racconto, l'inventore avrebbe trovato la soluzione entrando a ristorarsi in una vasca alle terme. Immergendosi nella vasca notò che più si immergeva più acqua usciva dalla vasca. A questo punto Archimede avrebbe esclamato felice «Eureka», cioè «Ho trovato» (secondo Vitruvio, che racconta l'aneddoto, corre fuori addirittura nudo!). Corso a casa prese un lingotto di oro puro, dello stesso peso della corona, e uno d'argento, anch'esso dello stesso peso della corona. Immerse il lingotto d'oro in una bacinella piena d'acqua fino all'orlo e naturalmente un po' d'acqua uscì. Archimede tolse il lingotto e con un contenitore riempì di nuovo la bacinella, stando attento a calcolare quant'acqua aveva versato: in questo modo ottenne il volume d'acqua equivalente al peso della corona d'oro. Ripeté l'operazione con il lingotto d'argento, ottenendo il volume d'acqua equivalente al peso della corona se fosse stata d'argento. Il volume d'acqua nei due casi risultò diverso: il volume dell'acqua fuoriuscita nel caso del lingotto d'argento era maggiore. A questo punto Archimede riempì ancora la bacinella e ripeté l'esperimento con la corona: se fosse stata tutta d'oro, dalla bacinella sarebbe uscita una quantità d'acqua pari a quella fatta fuoriuscire dal lingotto d'oro dello stesso peso. Ma non fu così: la quantità d'acqua risultò maggiore. Riflettendo su questo Archimede ne concluse che la corona non era tutta d'oro, ma che all'oro era stato mescolato dell'argento.

Come si spiegano questi risultati? Per capire il diverso comportamento dei lingotti e della corona bisogna tenere presente il concetto di densità (o di peso specifico) di un determinato elemento. Per esempio il legno ha una densità molto minore del piombo per cui una palla di legno e una di piombo di pari peso hanno un volume assai diverso. La palla di legno, evidentemente molto più grande, se immersa in acqua ne sposta una quantità molto maggiore; quella di piombo, molto più piccola, sposta una quantità molto minore.

Questa intuizione sta alla base del principio per cui Archimede è famoso e che da lui prende il nome: un corpo immerso in un liquido riceve una spinta dal basso verso l'alto pari al peso del volume del liquido spostato. Un principio che è a sua volta alla base di uno strumento di grande precisione: la bilancia idrostatica. Secondo alcuni scienziati in realtà fu proprio questo lo strumento che Archimede

creò per risolvere l'enigma della corona. Pose la corona su uno dei piatti della bilancia e sull'altro un lingotto d'oro e immerse la bilancia in acqua. Se la corona fosse stata tutta d'oro, i due piatti sarebbero rimasti allo stesso livello. Invece il piatto con il lingotto d'oro affondò più dell'altro, pur essendo di peso uguale. Se la corona era rimasta più a galla voleva dire che aveva subito una spinta verso l'alto maggiore, cioè aveva un volume maggiore: questo poteva verificarsi solo se fosse stata fabbricata, anziché con l'oro puro, con metalli dotati di densità minore, come l'argento misto a oro. (Una spiegazione dettagliata è leggibile qui

http://www.naturalmentescienza.it/ipertesti/storia_civilta/legge.htm, fonte dell'immagine con la "bilancia idrostatica"). Ancora oggi, di fronte alla soluzione di un problema apparentemente irrisolvibile, si esclama perciò «Eureka», ricordando così il Siracusano.

La sua fama, in Italia, è rimasta a tal punto che quando si trattò di trovare un nome italiano per Gyro Gearloose, l'inventore della più famosa famiglia di paperi del mondo (Paperino, Paperone e tutti gli altri), la scelta cadde proprio sullo scenziato siracusano (con l'"aiuto" di un altro famoso scenziato antico, Pitagora): nacque così Archimede Pitagorico.

visita-guidata

L'esercito romano

L'attrezzatura del soldato

Per rendere l'acqua più dissetante la mescolavano con l'aceto. La spugna imbevuta di acqua e aceto, offerta a Cristo in croce da un soldato romano, fu dunque un gesto di compassione, non di disprezzo. Rimanere feriti era terribile: le cure mediche erano sommarie e praticate da altri soldati; solo nel I secolo d.C. fu istituito il medico militare. In queste condizioni le morti erano molto numerose.

Un esercito schierato in battaglia era protetto alle ali dai cavalieri armati di elmo, scudo, corazza e spada. I Romani non ferravano le zampe dei cavalli e non conoscevano l'uso della staffa, che consente di reggersi saldi in sella, combattendo così con maggiore efficacia; inoltre il numero di coloro che potevano mantenere un cavallo da guerra non era molto elevato. Per queste ragioni i cavalieri, pur essendo di grande aiuto, a volte anche decisivi con le loro cariche veloci e travolgenti, non costituivano l'elemento fondamentale per condurre la battaglia. La vera forza dell'esercito romano era la fanteria, cioè l'insieme dei soldati che combattevano a piedi.

La legione

L'unità militare romana era la legione; formata inizialmente da tremila fanti divisi in sessanta centurie di circa cinquanta uomini, più trecento cavalieri. Le centurie erano schierate originariamente su tre file distinte per armamento e per età. I soldati erano denominati nell'ordine: *hastati*, *principes* e *triarii*. Davanti a tutti stavano i *velites* con funzione solo di disturbo, armati alla leggera (spada, corto giavellotto e piccolo scudo). Dopo avere lanciato il giavellotto si rifugiavano immediatamente dietro la prima fila, composta dai soldati più giovani (gli *hastati*, armati in modo pesante e inizialmente forniti di una lancia da urto chiamata *hasta*). Nella seconda fila erano i *principes* (che come dice il nome originariamente dovevano stare in prima fila) i soldati più esperti; nella terza fila erano i *triarii* (perché stavano in terza linea), gli anziani, i veterani che intervenivano solo in caso di estrema necessità.

Nei tempi più antichi i soldati erano schierati a ranghi serrati, secondo il modello della falange greca ed etrusca; se però una parte della falange cedeva, era difficile portarle rapidamente soccorso, dato che gli spostamenti dei soldati erano lenti. Per questo fu adottata in seguito una nuova tattica.

Lo schieramento in battaglia

La legione fu divisa in trenta manipoli disposti a scacchiera. I manipoli delle prime due file di *hastati* e *principes* erano formati da centoventi soldati. La terza fila dei veterani era composta da manipoli dimezzati. Ogni centuria era comandata da un proprio centurione, due quindi per ogni manipolo, ma uno dei due centurioni aveva maggiore autorità sull'altro. Se un manipolo era travolto, subito un altro lo rimpiazzava rapidamente.

Già al tempo della guerra contro Pirro *hastati*, *principes* e *triarii* erano disposti sulle tre file divisi per età, ma avevano tutti lo stesso equipaggiamento: *gladius*, corta spada diritta a punta a doppio taglio, giavellotto leggero, scudo che copriva quasi tutta la persona, elmo di bronzo, *lorica*, cioè corazza di cuoio e metallo e gambali di bronzo.

le-loro-voci

Cincinnato

Lucio Quinzio Cincinnato ripudiò l'insolentissimo figlio Cesone. Costui, ripreso dai censori, si era rifugiato presso i Volsci e i Sabini, che erano allora in guerra contro i Romani e tenevano assediato il console Minucio sul monte Algidio. Per risolvere le sorti di Roma fu eletto dittatore Cincinnato stesso. Gli ambasciatori mandati dal senato a riferirgli la notizia dell'elezione lo trovarono che arava nudo nel suo campo al di là del Tevere. Egli, prese le insegne [segni distintivi della carica], liberò il console dall'assedio. Per la sua impresa gli fu donata la corona ossidionale [quella conferita a chi liberava l'esercito dall'assedio]. Egli, accolta la resa del comandante nemico, nel giorno del trionfo lo fece sfilare davanti al carro trionfale. Dopo diciassette giorni da quando era stato eletto dittatore, depose la carica e ritornò a dedicarsi alla coltivazione dei suoi campi.

Aurelio Vittore, *Gli uomini illustri di Roma*, 17

ieri-e-oggi

«Dell'elmo di Scipio»

Nel febbraio 1849, dopo la proclamazione della Repubblica Romana, Roma fu assediata dai Francesi. Goffredo Mameli, la difese con energia e morì, non ancora ventiduenne, per i postumi di una ferita.

Leggiamo insieme l'inizio dell'inno:

«Fratelli d'Italia, / l'Italia s'è desta, / dell'elmo di Scipio / s'è cinta la testa. / Dov'è la Vittoria? / Le porga la chioma, / che schiava di Roma / Iddio la creò. / Stringiamoci a coorte, / siam pronti alla morte. / Siam pronti alla morte, / l'Italia chiamò».

Che cosa significano esattamente queste parole? L'Italia «s'è desta», si è ridestata ed è tornata a combattere e infatti è in assetto di guerra. Ha di nuovo indossato «l'elmo di Scipio», l'elmo di Publio Cornelio Scipione, il generale romano che nel 202 a.C. sconfisse a Zama (nell'attuale Algeria) il cartaginese Annibale: per questo fu detto l'Africano. La vittoria toccherà a Roma, cioè all'Italia. Nell'antichità le schiave dovevano portare i capelli corti. La Vittoria, la dea Vittoria dovrà quindi «porgere la sua chioma» perché le venga tagliata, dato che diventerà «schiava di Roma», in quanto Roma cioè l'Italia unita sarà la padrona, la vincitrice. E gli Italiani del Risorgimento, come gli antichi Romani dovranno combattere a ranghi serrati, restando insieme, pronti a dare la loro vita per il comune ideale.

Nel corso del V e IV secolo a.C. Roma iniziò un processo di espansione impetuoso, che la portò a divenire padrona di tutta la penisola, e all'inizio del III secolo a.C. a poter definire il Mediterraneo mare nostrum, il «mare nostro». Agli occhi di Goffredo Mameli il sogno di un'Italia unita, libera e democratica si concretizzava in colui che aveva messo fine alla potenza di Cartagine. Non a caso nell'inno, che è diventato il nostro inno nazionale, dell'antico passato è citato Scipione l'Africano della Roma repubblicana e non Giulio Cesare o Augusto, che traghettarono le antiche istituzioni nell'assetto autoritario dell'impero e degli imperatori.

il-libro

Giovanni Brizzi, *Scipione e Annibale. La guerra per salvare Roma*

Publio Cornelio Scipione e Annibale Barca sono i due protagonisti indiscussi della seconda guerra punica e uomini politici di primo piano nelle vicende di Roma e di Cartagine tra il II e il I secolo a.C. Lo storico romano Giovanni Brizzi racconta le loro storie parallele scegliendo la forma accattivante del romanzo, ma le basi del racconto sono solidissime e poggiano sulle testimonianze degli autori antichi, come viene accuratamente spiegato in un'appendice che chiude il volume. √à un racconto che dischiude al lettore i fatti della seconda guerra punica – gli scontri sul campo ma anche i retroscena, le trattative diplomatiche, gli intrighi politici delle grandi famiglie che governano a Roma e a Cartagine – visti con gli occhi dei protagonisti.

Ecco come Brizzi narra le impressioni del giovane Scipione quando, appena diciassettenne e inquadrato nell'esercito guidato da suo padre (da cui aveva preso il nome e che in quell'anno era

console), incontrò l'esercito di Annibale alla battaglia del Ticino (218 a.C.).

«Era una giornata di metà ottobre, già molto fredda ma asciutta e soleggiata; e il console, saputo che il nemico era uscito per riconoscere il terreno, spedì dapprima in avanscoperta proprio i Celti [reparti di Galli erano stati aggregati all'esercito romano], accompagnati da un reparto di *velites*, le fanterie leggere romane, seguì poi egli stesso con la cavalleria pesante romana e alleata in ordine di battaglia. A queste forze Annibale oppose una formazione che aveva al centro la cavalleria pesante iberica, e schierava su entrambe le ali i Numidi, pronti all'accerchiamento. [...] Furono soprattutto i cavalleggeri africani a impressionare Scipione. Inafferrabili, pur non rinunciando mai a colpire, fino a quando le meglio armate truppe di Roma, con le cavalcature fresche, cercavano di stringerli in un combattimento ravvicinato, i Numidi erano poi veloci e spietati come la morte stessa quando braccavano una preda stremata. Dopo essersi serviti nella prima fase della lotta dei loro corti giavellotti, che scagliavano con precisione mirabile, ricorrevano durante l'inseguimento dei nemici in fuga al lungo coltello berbero, piegandosi sul collo e persino sul fianco dei cavalli al galoppo per dirigere il loro colpo non verso il tronco del fuggiasco, ma verso la gamba scoperta, e mentre questi, con i tendini della coscia o del polpaccio recisi, piombava a terra, continuavano la loro corsa in cerca di una nuova vittima. Sotto la loro azione la compattezza della formazione romana cedette di schianto; e il console stesso fu, per un attimo, attorniato da un nugolo di cavalieri nemici.

Come vide il padre barcollare – diretto con maestria, mentre alzava il braccio per chiamare i suoi, un giavellotto era penetrato nell'interstizio della corazza, infiggendosi sotto l'ascella –, Scipione agì d'istinto; e, urlando a gola spiegata, si lanciò al galoppo in suo soccorso senza curarsi di vedere se la scorta lo seguisse. [...] Rimasta fino ad allora ai margini dello scontro, la *turma* al completo gli tenne dietro, spronando i cavalli ancora freschi; e il gruppetto di Numidi che già si stringeva minaccioso attorno al console, ignorando natura e consistenza del reparto che veniva ad affrontarli, preferì rompere prudentemente il contatto.

I maldicenti insinuavano – Publio lo sapeva – che era stato un servo ligure, e non lui, a trarre suo padre, ferito ma vivo dal campo di battaglia. [...] A siffatte malignità non si era mai curato di replicare. La risposta stava nei fatti: la *corona civica* proposta a premiare il suo coraggio non veniva conferita a cuor leggero, ma decretata solo con il conforto di testimonianze inoppugnabili».

Ed ecco il ricordo che ha Annibale di quegli stessi eventi:

«La prima volta in cui aveva sentito parlare di Scipione era stato all'indomani dello scontro al Ticino. Alcuni prigionieri romani, riferendogli la notizia – preziosa, anche se tardiva – che il console giaceva ferito sotto la tenda, gli avevano raccontato altresì come a sottrarlo dalle mani dei suoi Numidi fosse stato, dando prova del più grande coraggio, il figlio suo, appena diciassettenne. Annibale aveva reagito, allora, quasi con fastidio; e non perché non comprendesse lo slancio del giovane Publio. In un passato anche recente, contagiato dal gusto per la temerità del suo modello Alessandro [...] si era spinto di persona in prima linea anche lui; e, sotto Sagunto, era stato addirittura ferito a una coscia da una falarica [una specie di giavellotto]. Capiva, dunque, e apprezzava il coraggio; l'aveva disturbato invece, nella circostanza, un ricordo doloroso, affiorato all'improvviso come un amaro rigurgito, quello del padre suo Amilcare che scompariva nelle acque di un impetuoso torrente senza che lui potesse far nulla per salvarlo. Aveva dunque consentito a che gli storici del suo seguito accreditassero la notizia secondo cui l'atto eroico era stato compiuto, in realtà, non dal figlio, ma da un servo ligure del console stesso».

Giovanni Brizzi, *Scipione e Annibale. La guerra per salvare Roma*, Laterza, Bari 2007